

Trimble smentisce di voler lasciare. Autorizzate prossime marce unioniste. Ancora una notte di tensione a Belfast

Ulster, gli irriducibili contro la pace

Il neo-premier: «Non mi dimetterò»

I protestanti bloccano le autostrade in tutto il Nord Irlanda

LONDRA. Si sono messi fuori legge e vi rimangono. Sono sicuri che prima o poi la spunteranno come è sempre successo nella loro storia di padroni dell'Ulster. I protestanti unionisti dell'ordine orangista hanno piantato le tende intorno alla chiesa di Drumcree, alla periferia di Portadown, nell'Irlanda del Nord. E aspettano. Mentre non hanno aspettato altri estremisti protestanti che hanno bloccato le autostrade in tutto il paese. E ieri sera a Belfast si sono ripetuti scontri e incendi di auto.

A Portadown gli orangisti domenica scorsa volevano marciare oltre la chiesa come hanno fatto dal 1807. Volevano penetrare nel quartiere cattolico lungo Garvaghy Road. Erano stati avvertiti che quest'anno non potevano farlo, che una nuova legge li obbligava a tornare sui loro passi (ma per le prossime manifestazioni gli orangisti si sono guadagnati il permesso di marciare). Hanno ugualmente forzato la marcia in avanti fin-

ché si sono trovati con la strada bloccata dalla polizia e dai soldati inglesi. Stallo totale.

Gli incidenti delle notti scorse a Belfast e in altre città - molotov e baricate - sono stati creati dai loro sostenitori per alimentare uno scenario di rivolta, intimidire la polizia, obbligare il governo inglese di Tony Blair ad un cedimento. Ma Blair non cederà. La ministra inglese per l'Irlanda del Nord Mo Mowlam ha detto: «Le leggi verranno rispettate. Deploriamo il linguaggio di guerra che viene usato». Il linguaggio di guerra è venuto dal reverendo Ian Paisley, leader del partito unionista Democratic Unionist Party. La sua retorica incendiaria è leggendaria ed ha sempre agito da viatico per le teste calde. Ieri ha fatto visita agli accampati intorno alla chiesa, li ha esortati a sfidare il governo inglese: «Questa è una guerra che dobbiamo vincere». Blair ed i rappresentanti dei partiti nordirlandesi favorevoli al processo di pace devono



Il reverendo Paisley
«Questa in Irlanda del Nord è una guerra che noi orangisti dobbiamo vincere a tutti i costi»

essere arrivati al punto da pensare che uomini come Paisley, specie quando ripresi dalle telecamere, sono utili nel senso che dimostrano meglio di qualsiasi analisi l'incancrenita belligeranza che bisogna sormontare se si vuole aprire un nuovo capitolo di storia.

Il nuovo primo ministro dell'assemblea dell'Ulster David Trimble,

leader del maggior partito unionista, l'Ulster Unionist Party, ha indicato che non si dimetterà come aveva scritto il londinese Daily Telegraph. Trimble è un orangista come Paisley. Alcuni anni fa i due presero parte, mano in mano, alla marcia di Drumcree. Oggi sono acerrimi nemici. Personificano la spaccatura avvenuta tra l'unionismo intransigente paisleyano di stampo imperiale (sugli standardi orangisti c'è ancora il profilo della regina Vittoria) e quello più moderno aperto all'integrazione culturale, religiosa e politica. Blair, il premier irlandese Bertie Ahern e il presidente americano Bill Clinton continuano ad esortare Trimble a tener duro perché se dovesse dimettersi colerebbe l'impalcatura del processo di

pace che è costata tanti anni di paziente lavoro.

Le indicazioni, a giudicare dal 72% di sì al processo di pace sono che gli estremisti protestanti di Paisley hanno perso la partita. Nell'appropriato scenario intorno alle tombe del cimitero della chiesa di Drumcree dove il fortino orangista dice tutto sull'uso distorto del rapporto tra religione e potere usato come strumento di dominazione sulla minoranza cattolica, lo stallo viene visto come una sorta di pubblica autumazione. Tra l'altro il numero dei cattolici è in costante aumento nell'Irlanda del Nord. È questione di pochi anni prima che si trovino al primo posto. Questo semplice fatto che è stato così ben anticipato dal governo Blair, ansioso di sganciarsi dalle sanguinose tribolazioni dell'Irlanda del Nord e di far procedere la storia verso la riunificazione dell'isola.



Gli orangisti fronteggiano i poliziotti

John Giles/Ansa

La commissaria europea e la delegazione italiana contro ogni possibile rinvio della nascita del nuovo organismo

Bonino: Corte Onu a rischio

«Se il tribunale non sarà istituito, passo indietro rispetto a Norimberga»

Orrori e morte nella guerra in Sierra Leone

Orrore in Sierra Leone, piccolo paese dell'Africa occidentale, scovato dalla guerra tra i ribelli e i governati. Secondo Amnesty International e la Commissaria Europea Emma Bonino, che ieri ha presentato alcune testimonianze, i ribelli hanno lanciato una vera e propria campagna per terrorizzare la popolazione. Bonino ha parlato di «interi villaggi» che vengono devastati e dove gli abitanti vengono orribilmente mutilati negli arti. «L'indifferenza può uccidere», ha detto la Commissaria Europea che ha denunciato il «cinismo e la barbarie» che circondano questa guerra dimenticata dell'Africa. Migliaia di profughi sono in fuga nei paesi vicini.

Bonino ha ricordato anche un altro conflitto dell'Africa quello in Guinea Bissau dove i conflitti con gli aiuti umanitari non riescono a penetrare. L'istituzione di una Corte internazionale ha detto Bonino - deve servire per impedire che queste tragedie si ripetano ancora.

ROMA. Emma Bonino suona la sveglia, l'Italia rilancia. Imboccata la dirittura d'arrivo (finirà sabato 18) la Conferenza dell'Onu per l'istituzione di una corte penale internazionale registra un improvviso allarme. La Commissaria Europea ha parlato ieri a Roma alla Stampa Estera poche ore dopo una conferenza stampa della delegazione italiana. E in entrambi i casi si sono sentiti toni preoccupati, e Bonino si è spinta ad affermare che c'è il rischio «probabile, ma non auspicabile» di un fallimento dell'iniziativa per il cui successo si sono «spesi» il segretario generale dell'Onu Annan, e, tra gli altri, l'Italia che per bocca di Dini ha definito «una priorità assoluta» l'istituzione della corte.

Le resistenze, tuttavia, sono molto forti. Così ieri, dopo venti giorni di discussioni, sono venuti allo scoperto i veri nodi - dice Bonino - «tutte le questioni chiave irrisolte rimangono intatte sul tavolo» anche se «le soluzioni sono a portata di mano». La conferenza è insomma in bilico. Resta aperta la questione della Giurisdizione della Corte, quella del rapporto con il consiglio di sicurezza e dell'avvio delle inchieste. A sentire gli italiani (la delegazione è composta da Umberto Leanza, Giuseppe Panocchia e Mauro Politi) sono già stati definiti una trentina di articoli che riguardano in particolare il reato di genocidio, la composizione e l'amministrazione della Corte, la figura del Procuratore.

Ma è sugli altri punti che c'è scontro. Gli americani ad esempio insistono sulla dipendenza della Corte dal consiglio di sicurezza, mentre i francesi non intendono sentire parlare di «crimini di guerra». Più in generale come ha lamentato la delegazione italiana - «non c'è una posizione comune» degli europei. Cresce invece la schiera dei paesi «like-minded», tra

cui figura l'Italia, che sostengono l'indipendenza della Corte dal Consiglio di sicurezza e del Procuratore. Oltre al Canada in questo gruppo vi sono molti africani e latino-americani. E appunto l'Italia che è un po' il paese leader dello schieramento ripete che la «corte deve possedere indipendenza, effettività e credibilità». Un possibile compromesso potrebbe essere l'istituzione di una «Camera Preliminare» con poteri simili a quelli del nostro Gip e con funzioni di controllo sulla corte. In tal modo i timori di chi ha paura di giudici troppo intraprendenti potrebbero venir meno. Se non verranno superati gli ostacoli - dicono gli italiani - si creerà «un ritardo indeterminato ed inaccettabile di fronte all'ineluttabilità di future violazioni dei diritti umani». Per questo l'Italia «non prende neppure in considerazione» l'ipotesi di «una nuova fase» della conferenza cioè di un rinvio. Su questo Emma Bonino è stata perentoria: «Se - ha detto - al termine della conferenza non vi sarà un atto politico che apre la fase delle firme (cioè dell'adesione degli Stati NdR) occorrerà fare altre conferenze, ma ciò rappresenterebbe un fallimento». Bonino sprona il governo italiano ricordando che «il paese che ospita la conferenza ha l'onore e l'onere» di compiere ogni sforzo mettendo in campo «lo stesso zelo, la stessa energia e le stesse risorse usati recentemente per stringere accordi internazionali nei settori economici e commerciali». Ed è chiaro che il riferimento è al recente sdoganamento di Iran e Libia da parte dell'Italia. La Commissaria europea ha quindi invitato l'opinione pubblica a «mettere sotto pressione» le delegazioni e ha ricordato le iniziative di Amnesty International e quelle del comitato «non c'è pace senza giustizia» e dal



Emma Bonino durante la conferenza stampa

Onorati/Ansa

partito radicale in programma per il 10 e 14 luglio. Secondo Emma Bonino «al di là delle controversie giuridiche esistono scelte politiche a cui si giunge solo attraverso un arbitraggio politico».

Per il 18 luglio in Campidoglio è prevista la firma dell'«atto politico» che aprirà la strada alla nascita della Corte. Gli Stati avranno poi a disposizione un periodo (probabilmente di 90 giorni) per sanare la loro adesione. Secondo Bonino difficilmente si arriverà all'approvazione «per consenso» e probabilmente prima della firma in Campidoglio vi sarà un voto. Il rischio è appunto che i paesi guida del pianeta come gli Stati Uniti neghino il loro consenso come è avvenuto in occasione della messa al bando delle mine. Negli Stati Uniti, ma anche in Francia, forti resistenze si

annidano negli ambienti militari e tra i dirigenti politici che temono limitazioni alla sovranità nazionale. Per questo si annuncia difficile, ma non impossibile il compromesso sui poteri della Corte e del Procuratore sul rapporto tra l'attività dei giudici e quella del consiglio di sicurezza. Attorno alla conferenza e per il suo successo si sono mobilitate associazioni e organizzazioni non governative che rappresentano milioni di abitanti del pianeta. Staffan de Mistura, rappresentante dell'Onu in Italia, ripete che l'istituzione della Corte rappresenta «il giro di boa per il nuovo millennio». E gli italiani mettono in guardia: «Se la Corte non sarà istituita l'umanità farà un passo indietro rispetto a Norimberga».

Toni Fontana

L'AJA. Stavolta non è un soldato semplice, aguzzino senza testa esecutore di ordini altrui. Si è aperto ieri davanti al Tribunale internazionale dell'Aja il primo processo per genocidio, davanti alla sbarra uno dei presunti «cervelli» della pulizia etnica attuata in Bosnia dai nazionalisti serbi. Camicia bianca aperta, scarpe da ginnastica, un paio di grossi baffi e i capelli grigi, Milan Kovacevic, 57 anni, serbo-bosniaco, si è visto contestare 14 nuovi capi di imputazione oltre a quello per il quale era stato arrestato e a tutti ha risposto dichiarandosi ancora una volta «non colpevole». È accusato di crimini di guerra, crimini contro l'umanità e genocidio, per la pulizia etnica attuata nel 1992 nell'area di Prijedor (Bosnia nord-occidentale), dove ricopriva allora la carica di sindaco. I capi d'accusa - gli stessi formulati contro i due ricercati eccellenti Radovan Karadzic e Ratko Mladic, tuttora latitanti - sono i più gravi finora affrontati nell'aula bunker dell'Aja.

Secondo l'atto d'accusa l'allora vice-presidente della «cellula di crisi» serba di Prijedor avrebbe svolto «un ruolo chiave» nei crimini perpetrati nella regione contro migliaia di civili musulmani e croati, «nella distruzione di villaggi non serbi, la cattura e la detenzione di popolazioni bosniache musulmane e croate, la creazione e il funzio-

namiento dei campi di concentramento». Per la pubblica accusa Kovacevic, medico anestesista, ex-direttore dell'ospedale di Prijedor, sarebbe uno degli ideatori dei tre più famigerati lager attivi durante la guerra in Bosnia, quelli di Omarska, Keraterm e Trnopolje (tutti nell'area di Prijedor), dove subirono atroci sevizie migliaia di civili musulmani e croati.

Kovacevic rischia l'ergastolo e il suo processo si annuncia come una sorta di prova generale in vista di quello, che secondo il ministro degli Esteri tedesco Klaus Kinkel si svolgerà «in un futuro prevedibile», a Radovan Karadzic. Come contro l'ex-presidente serbo-bosniaco il teorema dell'accusa poggia non su responsabilità dirette di Kovacevic che come Karadzic non è stato visto uccidere nessuno - ma sul fatto che quale leader nel migliore dei casi non poteva non essere a conoscenza delle migliaia di deportazioni, violenze, atrocità, mutilazioni, torture, e degli stupri di massa perpetrati contro i non serbi. L'accusa intende anche portare in aula come testimone una donna picchiata e violentata nel commissariato di polizia di Prijedor, nello stesso edificio dove si trovava Kovacevic. Arrestato un anno fa dalle teste di cuoio britanniche della Sfor mentre era tra i suoi pazienti nell'ospedale di Prijedor (nell'operazione era stato ucciso un altro ricercato, l'ex-capo della polizia di Prijedor Simo Drljaca, che si era opposto all'arresto), Kovacevic ieri ha respinto tutte le accuse. Il suo avvocato Dusan Vucicevic ha promesso di smantellare le tesi dell'accusa: quale amministratore civile - ha detto - Kovacevic «non poteva dare ordini ai militari e alla polizia».

Alla sbarra a Madrid due ex ministri socialisti di Gonzalez

Gal, il pm chiede 23 anni

Guerra sporca contro l'Eta, José Barrionuevo e Rafael Vera accusati di banda armata.

MADRID. Il procuratore del Tribunale supremo spagnolo José María Luzon ha chiesto ieri in via definitiva la condanna a 23 anni di carcere per l'ex ministro dell'Interno socialista José Barrionuevo e per l'ex segretario di stato per la sicurezza Rafael Vera. I due sono accusati di appartenenza a banda armata nel processo in corso a Madrid contro i Gal, i Gruppi antiterroristi di liberazione, che negli anni '80 hanno condotto contro i separatisti baschi dell'Eta una guerra senza confini costata 28 morti. La sentenza su questo primo caso, che riguarda Segundo Marrey, il primo sequestrato nel dicembre 1983 di cui i Gal hanno rivendicato la paternità, è attesa per fine luglio o più probabilmente per settembre. Condamne a vari anni so-

no state chieste anche per altri 12 imputati, fra cui ex dirigenti socialisti, ex poliziotti e collaboratori di questi «squadroni della morte». Il giudice Baltasar Garzon, che per tre anni e mezzo ha condotto le indagini preliminari, ha raggiunto la convinzione che dal 1983 al 1987 i Gal agivano con la copertura del governo di Felipe Gonzalez. Il leader socialista ha parlato di vendetta politica. E la stampa non esita a parlare di «Norimberga del felpismo».

Lo scandalo dei Gal scoppiò nel 1993 quando due poliziotti pentiti si autoaccusarono di avere fatto parte, chiamando in causa il governo socialista. La campagna è stata orchestrata dal quotidiano «El Mundo», che ha sempre appoggiato il Partito

popolare (Pp) di José María Aznar. Da lì partirono le indagini assieme ad una martellante campagna orchestrata dal Pp, oggi al potere, che causò nel 1996 la sconfitta elettorale del Psoe, travolto anche dai troppi scandali finanziari. Gonzalez si è difeso in tribunale negando ogni approvazione tacita o espressa dell'azione dei Gal e rivendicando il merito di aver chiuso per sempre questa «guerra sporca» contro l'Eta nel 1987. Gonzalez ha ricordato che i Gal sono nati prima del governo socialista, e cioè nel 1974, sotto Franco e i primi governi democratici. Dal 1974 al 1988, quando cessarono le rivendicazioni, i Gal si resero autori di 72 omicidi, tre sequestri e 72 ferimenti, con operazioni al di fuori delle legge.

Contro l'arabizzazione si starebbe organizzando un «movimento berbero armato»

Scontri in Algeria, Zeroual non cede

Il capo del regime: la nuova legge sarà applicata gradualmente. Manifestazioni nella capitale e in Kabylia.

ALGERI. Si radicalizza la situazione in Cabilia mentre nella già martoriata Algeria si fa avanti lo spettro di un «Movimento berbero armato», pronto a combattere contro l'arabizzazione del paese. Scontri si sono verificati anche ieri in Cabilia tra polizia e manifestanti, nonostante la ricorrenza della nascita del profeta Maometto, giorno quindi sacro per i musulmani. Centinaia di giovani sono scesi in piazza a Bejaia, la seconda città della regione, ma sembra anche in altri centri minori come Sidi Aich e Akbou, affrontando la polizia a colpi di pietra e dando luogo ad una vera e propria guerriglia cittadina. A Bejaia, organizzati in piccoli gruppi, hanno distrutto vetrine e saccheggiato edifici pubblici. Il bilancio degli scontri è

incerto, ma vi sarebbero almeno dieci feriti.

A Tizi Ouzou, la capitale della Cabilia con due milioni di abitanti, erano in pochi a girare ieri per le strade, mentre tutti i negozi erano chiusi. Ad Algeri, il presidente Zeroual, in un incontro con il segretario del Fronte delle forze socialiste (FFS) Ahmed Djedai, ha detto che la legge sull'arabizzazione «sarà applicata gradualmente, a piccoli passi» ma mantenuta. Da domenica scorsa, la lingua araba è l'unica lingua ufficiale in Algeria. «La legge non è volta all'emarginazione di qualcuno - assicura Zeroual - ma mira a difendere l'arabo». Il presidente ha dato il permesso all'FFS di tenere una manifestazione nel centro di Algeri, dopo che la polizia, nei giorni

scorsi, ne ha impedito un paio di tentativi. Le violenze sono scoppiate e si sono allargate a macchia d'olio in tutta la Cabilia dopo l'uccisione, il 25 giugno, del cantante Lounes Matoub, il simbolo della causa berbera, difensore della democrazia e della libertà, trucidato in un agguato compiuto probabilmente da un gruppo di fondamentalisti islamici. La nuova legge cancella di fatto l'uso del berbero, vivo in tutta la Cabilia, poiché prevede che ogni atto pubblico o privato venga redatto in arabo, che l'insegnamento avvenga in arabo, che tutte le scritte siano in arabo, che la televisione e la radio parlino esclusivamente in arabo e che perfino le manifestazioni di protesta avvengano in arabo. I berberi, il popolo che gli arabi

hanno trovato in Algeria quando sono arrivati, hanno una propria cultura e lingua scritta con un alfabeto i cui segni ricordano il greco, il fenicio e il latino. Insegna di negozi in berbero si possono vedere anche in alcuni quartieri di Algeri. Non si sa quanti siano di preciso poiché innumerevoli sono stati e sono i matrimoni tra arabi e berberi. Secondo stime approssimative potrebbero essere tra otto e dodici milioni, per lo più impiantati in Cabilia, una regione povera e montagnosa ad est di Algeri. La legge sull'arabizzazione ha suscitato le forti proteste dei due maggiori partiti dell'opposizione il Fronte delle forze socialiste e il Raggruppamento per la cultura e la democrazia, ambedue laici e progressisti.